



LA RIVISTA

Sovranità tecnologica: Europa, vaso di coccio tra vasi di ferro

Tra Big Tech statunitensi, ascesa cinese e nuove guerre tecnologiche, l'Unione Europea scopre la propria vulnerabilità.

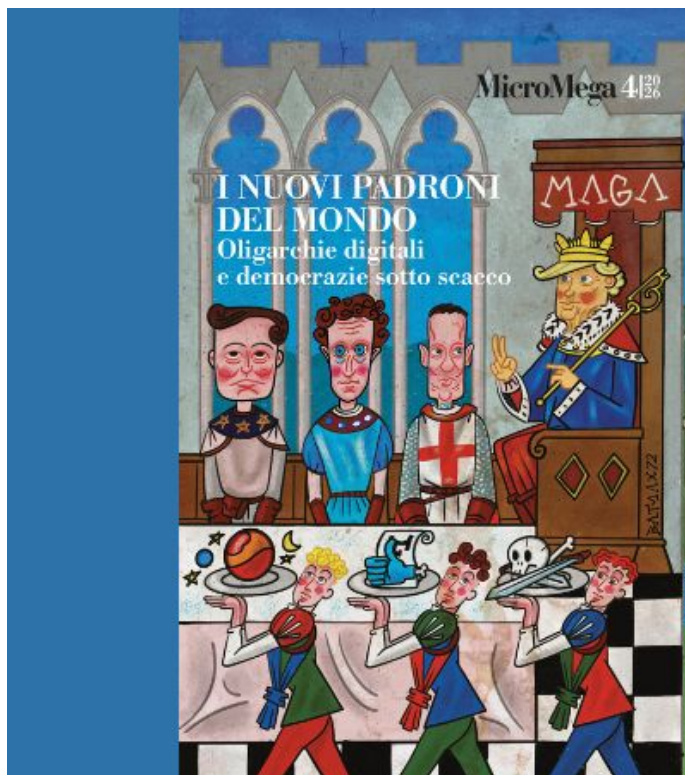


Dario Guarascio, Gregorio Buzzelli
17 Luglio 2026



LEGGI DOPO

CONDIVIDI



SOVRANITÀ TECNOLOGICA: EUROPA, VASO DI COCCIO TRA VASI DI FERRO

Tra Big Tech statunitensi, ascesa cinese e nuove guerre tecnologiche, l'Unione Europea scopre la propria vulnerabilità. Per ridurre la dipendenza servono politica industriale, investimenti comuni e controllo democratico delle infrastrutture digitali.

GREGORIO BUZZELLI
e DARIO GUARASCIO

24

Nell'agosto 2025 Nicolas Guillou, giudice francese della Corte penale internazionale, viene colpito da sanzioni statunitensi. Nel giro di pochi giorni scopre cosa significhi vivere, in Europa, senza accesso ai servizi essenziali dominati dalle grandi imprese digitali statunitensi, anche note come Big Tech: carte di credito inutilizzabili, bonifici respinti, prenotazioni cancellate, acquisti (digitali) bloccati, assicurazione sanitaria a rischio. Un caso estremo, certo. Ma proprio per questo rivelatore. Nell'economia digitale, la sovranità non riguarda soltanto grandi strategie industriali o dispute geopolitiche: incide sulla vita quotidiana dei cittadini, che per accedere ai servizi più disparati – offerti da imprese private o dalla pubblica amministrazione – dipendono da infrastrutture, tecnologie e sottostanti conoscenze spesso sottratte al controllo pubblico.

Questo vale in modo particolare per l'Unione Europea e per i suoi cittadini. L'UE si trova infatti in una posizione particolarmente fragile, stretta tra la superpotenza statunitense e quella cinese, che dominano le infrastrutture digitali del Pianeta. Pur disponendo di uno dei mercati più ricchi e regolati al mondo, l'Europa dipende in misura crescente da piattaforme sviluppate altrove, soprattutto negli Stati Uniti. Secondo uno studio com-

Questo articolo è tratto da *MicroMega* 4/2026: “**I nuovi padroni del mondo. Oligarchie digitali e democrazie sotto scacco**”.

Nell'agosto 2025 Nicolas Guillou, giudice francese della Corte penale internazionale, viene colpito da sanzioni statunitensi. Nel giro di pochi giorni scopre cosa significhi vivere, in Europa, senza accesso ai servizi essenziali dominati dalle grandi imprese digitali statunitensi, anche note

come Big Tech: carte di credito inutilizzabili, bonifici respinti, prenotazioni cancellate, acquisti (digitali) bloccati, assicurazione sanitaria a rischio. Un caso estremo, certo. Ma proprio per questo rivelatore. Nell'economia digitale, la sovranità non riguarda soltanto grandi strategie industriali o dispute geopolitiche: incide sulla vita quotidiana dei cittadini, che per accedere ai servizi più disparati – offerti da imprese private o dalla pubblica amministrazione – dipendono da infrastrutture, tecnologie e sottostanti conoscenze spesso sottratte al controllo pubblico.

Questo vale in modo particolare per l'Unione Europea e per i suoi cittadini. L'UE si trova infatti in una posizione particolarmente fragile, stretta tra la superpotenza statunitense e quella cinese, che dominano le infrastrutture digitali del Pianeta. Pur disponendo di uno dei mercati più ricchi e regolati al mondo, l'Europa dipende in misura crescente da piattaforme sviluppate altrove, soprattutto negli Stati Uniti. Secondo uno studio commissionato dal parlamento europeo ¹, circa quattro quinti della spesa europea in cloud e software finiscono a fornitori non europei. Amazon, Microsoft e Google controllano circa il 70% del mercato cloud dell'UE, mentre Android e iOS dominano quasi integralmente il mobile. I principali servizi di cybersicurezza provengono da aziende statunitensi o israeliane, mentre la gran parte delle pubbliche amministrazioni avrebbero difficoltà a operare in assenza dei sistemi operativi forniti (in concessione, ovvero senza il trasferimento della proprietà) da imprese quali Microsoft e Google. Nel campo dell'intelligenza artificiale, poi, solo una quota minima dei brevetti globali appartiene a entità europee (2,8%), segnalando un ritardo e dunque una dipendenza altrettanto preoccupante in un dominio che sta rapidamente rivoluzionando comunicazione, ricerca, processi produttivi, ma anche attività di stretto appannaggio statale come la difesa.

Questa dipendenza tecnologica si traduce anche in rilevanti opportunità di crescita mancate. Il disavanzo commerciale digitale europeo supera i

100 miliardi di euro l'anno; risorse che, se trattenute e investite internamente, potrebbero avere effetti significativi su produttività e occupazione o essere utili per potenziare l'offerta di beni pubblici chiave come sanità e istruzione. Ma questa è solo una parte del problema. Dipendere dalle Big Tech statunitensi per quanto riguarda l'accesso a infrastrutture e servizi strategici significa avere margini di manovra significativamente ridimensionati in ambiti cruciali come la politica industriale e dell'innovazione, dal momento che dati, standard, capacità computazionale, strumenti di sviluppo e canali di accesso al mercato sono governati altrove. Da un punto di vista geopolitico, questo significa essere esposti a ricatti e misure coercitive, come il rischio che venga all'improvviso "spento l'interruttore" di un'infrastruttura indispensabile quale il cloud o precluso l'accesso a sistemi di cybersicurezza ormai vitali per l'operatività della gran parte dei settori.

Invero, la dipendenza digitale europea è parte di una fragilità più ampia. Anche nelle tecnologie della transizione verde, decisive per competitività industriale e sicurezza economica, l'Europa sconta ritardi profondi. Nel caso delle batterie al litio – centrali per la mobilità elettrica e l'accumulo energetico – l'Europa rischia di sostituire la vecchia dipendenza fossile con una nuova "dipendenza verde". La Cina controlla, infatti, circa l'80% della produzione mondiale di batterie e quasi due terzi dell'export, mentre l'UE è il principale importatore globale ².

La nuova interdipendenza armata

La dipendenza tecnologica europea va letta dentro una trasformazione più ampia: l'interdipendenza economica, celebrata negli anni della globalizzazione post-Guerra fredda come fattore di cooperazione e pacificazione, è diventata una leva di potere. Le reti globali della finanza, dell'informazione e delle infrastrutture digitali tendono a concentrarsi attorno a pochi nodi, controllati da pochi Stati e da poche imprese, che possono usarli per sorvegliare, condizionare o escludere altri attori. È ciò

che Farrell e Newman hanno definito *weaponized interdependence*³: la possibilità, per chi controlla gli snodi centrali delle reti globali, di trasformare la dipendenza altrui in strumento coercitivo.

Tale concentrazione appare particolarmente rilevante nel caso delle tecnologie digitali di frontiera (tra queste, semiconduttori di ultima generazione, IA, computer quantistici), che sono ormai al centro del conflitto tra Stati Uniti e Cina. Le due superpotenze competono infatti attraverso veri e propri complessi militari-digitali, in cui Stato, apparati di sicurezza e grandi piattaforme private sono legati da rapporti di mutua dipendenza⁴. È dentro questa cornice che l'interdipendenza globale diventa "armata": il controllo degli snodi essenziali delle reti digitali – cloud, sistemi e standard operativi, semiconduttori e infrastrutture fisiche – consente di esercitare pressione sulle scelte sovrane di altri paesi e, al tempo stesso, offre un vantaggio strategico sostanziale in campo bellico.

Nel caso statunitense, vi è un "legame originario" tra tecnologie digitali, grandi piattaforme e potere militare. Molte delle infrastrutture alla base dell'economia digitale – da internet ai semiconduttori, fino ai protocolli di comunicazione – sono state sostenute da investimenti pubblici e militari, con un ruolo decisivo di agenzie come la Defense Advanced Research Projects Agency. Tuttavia, con la "commercializzazione di internet" – le politiche poste in essere negli anni Novanta dall'amministrazione Clinton che hanno favorito il trasferimento al settore privato di conoscenze e tecnologie sviluppate in ambito pubblico e aperto la strada a una privatizzazione senza regole della rete – e l'ascesa di Alphabet, Amazon, Microsoft, Meta e Apple, quelle che oggi chiamiamo Big Tech, il rapporto si è progressivamente rovesciato. Queste imprese hanno accumulato conoscenze, dati, infrastrutture e capacità computazionali difficilmente replicabili, fino a diventare fornitori indispensabili anche per lo Stato e per l'apparato militare. Cloud, IA, sistemi satellitari e cybersicurezza nascono spesso come applicazioni civili, ma sono ormai centrali per

applicazioni militari e di intelligence. Il risultato è una relazione simbiotica: lo Stato finanzia, protegge e apre mercati; le piattaforme forniscono tecnologie strategiche e, in cambio, rafforzano il proprio potere monopolistico.

Questa simbiosi è alimentata anche da un monopolio della conoscenza. Le grandi piattaforme non si limitano a innovare internamente: organizzano ecosistemi globali di ricerca, imprese subordinate, università, sviluppatori e startup, appropriandosi poi di conoscenza, dati e rendite generate collettivamente. Da qui la difficoltà di spezzarne il potere: non si tratta solo di quote di mercato, ma di capacità tecnologiche cumulative, tacite, incorporate in infrastrutture e standard da cui è sempre più costoso uscire ⁵.

La Cina ha seguito una traiettoria diversa, ma l'esito presenta forti analogie. Dopo le liberalizzazioni e l'integrazione nelle catene globali del valore, Pechino ha combinato l'apertura commerciale con una pianificazione industriale di lungo periodo. Mentre in Occidente (e in particolare in Europa), soprattutto dopo la crisi del 2008, l'austerità comprimeva investimenti pubblici e capacità produttive, la Cina costruiva un proprio ecosistema digitale: Alibaba, Tencent, Huawei, Baidu, JD, ByteDance. Queste imprese hanno beneficiato di una domanda interna crescente e del sostegno selettivo degli strumenti pubblici di investimento. Al tempo stesso, restano inserite in un equilibrio politico specifico: il Partito-Stato ne sostiene l'espansione, anche internazionale, ma conserva la capacità di orientarne strategie e comportamenti quando l'autonomia privata entra in tensione con obiettivi di controllo sociale, sicurezza o stabilità del regime. Il *social credit system* e la regolazione selettiva delle piattaforme esprimono proprio questa tensione: far crescere un'industria digitale ampia e competitiva, senza rinunciare alla subordinazione ultima del potere economico al comando politico.

Il “vaso di coccio” europeo: debolezze e opportunità

È in mezzo a questi due poli che l'Europa assume il ruolo di “vaso di coccio”. Dipende dagli Stati Uniti per infrastrutture e servizi digitali, dalla Cina per molte componenti materiali e catene produttive, e fatica a costruire una capacità autonoma. In un simile contesto, ogni dipendenza tecnologica rischia di diventare anche dipendenza politica. La vulnerabilità europea non è un accidente recente. Le crisi degli ultimi anni – pandemia e guerre in Ucraina e in Iran, con conseguenti shock energetici – l'hanno resa più visibile, ma le sue radici sono profonde. L'Ue è diventata il “vaso di coccio” tra i due complessi militari-digitali perché ha costruito, nel tempo, un modello di crescita poco adatto a sostenere autonomia tecnologica e capacità produttive.

Il primo elemento è macroeconomico. L'Unione, e ancor più l'Eurozona, si è sviluppata attorno a un impianto di politica economica fondato su disciplina fiscale, moderazione salariale e centralità delle esportazioni. Questo modello ha favorito la competitività di costo, ma ha indebolito uno dei motori principali dell'innovazione: la domanda interna. Senza mercati interni dinamici, investimenti pubblici consistenti e politiche di lungo periodo, le imprese tendono a difendere le specializzazioni esistenti più che a esplorare nuove traiettorie tecnologiche. La compressione della domanda, inoltre, ha ridotto gli incentivi all'investimento privato, aggravando il ritardo nelle tecnologie digitali e verdi ⁶.

Il secondo elemento riguarda la marginalizzazione della politica industriale. Per decenni, l'Europa ha identificato la politica industriale soprattutto con la politica della concorrenza: creare condizioni di mercato uniformi, impedire aiuti di Stato distorsivi, evitare interventi selettivi a favore di settori o tecnologie specifiche. Tale approccio “orizzontale”, efficace nel rimuovere le barriere interne al nascente mercato unico, si è però rivelato inadatto a costruire capacità produttive nei settori strategici. Stati Uniti e Cina, invece, hanno continuato – in forme molto diverse – a usare appalti pubblici, protezione selettiva, sussidi, commesse militari,

credito e pianificazione per orientare l'innovazione. L'Europa ha riscoperto solo tardi il linguaggio della sovranità tecnologica e della politica industriale verticale, quando il divario con gli altri poli era già ampio.

Al riguardo, pesa in modo particolare la debolezza dei fondamenti normativi della politica industriale europea. I trattati attribuiscono all'UE soprattutto un ruolo di sostegno e coordinamento. L'Unione può facilitare, orientare, mettere in rete, ma non dispone di un vero mandato per esercitare una politica industriale autonoma. Infatti, l'intervento europeo in tale ambito si è sinora appoggiato a strumenti frammentati e indiretti – aiuti di Stato, concorrenza, coesione, fondi temporanei – più che a una capacità comune stabile di pianificazione, finanziamento e costruzione di settori strategici.

Questo assetto ha acuito gli squilibri strutturali tra i paesi dell'Unione. Infatti, in assenza di una politica industriale europea dotata di risorse comuni, la possibilità di sostenere imprese, filiere e tecnologie dipende in larga misura dalla capacità fiscale e amministrativa dei singoli Stati. L'allargamento a Est ha rafforzato il “cuore” manifatturiero tedesco integrato con i paesi di Visegrád, mentre la “periferia” mediterranea ha subito deindustrializzazione, compressione della domanda e perdita di capacità produttive. La Cina ha svolto un ruolo ambivalente in questo equilibrio. Dopo il 2008, è diventata uno sbocco fondamentale per le esportazioni tedesche, compensando la debolezza della domanda europea; al tempo stesso, attraverso un rapido avanzamento tecnologico, si è trasformata in concorrente diretta proprio nei settori in cui l'industria europea era più forte. La dipendenza dell'industria tedesca dal mercato cinese ha a lungo reso l'UE riluttante ad adottare una strategia più assertiva verso Pechino, mentre la forza dei settori esportatori tradizionali ha rallentato la diversificazione verso nuove tecnologie. L'automotive è l'esempio più evidente: l'Europa ha protetto a lungo il proprio vantaggio

nei motori a combustione e nei segmenti premium, mentre la Cina costruiva l'intera filiera dell'elettrico, dalle batterie al software.

Tuttavia, l'Europa dispone ancora di risorse su cui costruire una strategia di riduzione della dipendenza digitale. In alcuni snodi dello “stack digitale” (l'insieme di infrastrutture, tecnologie e sistemi che stanno dietro il funzionamento delle applicazioni digitali), l'UE conserva capacità industriali rilevanti. Asml, nei Paesi Bassi, produce le macchine litografiche EUV indispensabili per fabbricare i semiconduttori più avanzati. Ericsson e Nokia restano attori importanti nelle infrastrutture di rete. Un potenziale di innovazione meno visibile, ma non irrilevante, è quello delle tecnologie complementari⁷. L'Europa è debole nelle piattaforme digitali di base, ma conserva capacità nelle applicazioni che le utilizzano e le adattano a settori produttivi e servizi complessi (industria, energia, mobilità, sanità eccetera). Anche l'analisi dei trend brevettuali⁸ suggerisce che, malgrado la perdita di terreno nelle tecnologie digitali più dinamiche degli ultimi decenni, l'Europa conserva alcuni margini di riposizionamento. Infatti, le specializzazioni europee sembrano più promettenti in tecnologie ad alto potenziale nel medio periodo – robotica, materiali avanzati, logistica, mobilità e macchine energeticamente efficienti –, cioè in ambiti dove la capacità industriale esistente può ancora essere combinata con nuove tecnologie digitali e verdi.

La dimensione del mercato europeo costituisce un'altra leva rilevante. Il mercato unico resta uno dei più grandi e ricchi del mondo e rappresenta una quota non trascurabile della domanda globale di servizi digitali. In particolare, le pubbliche amministrazioni europee, caratterizzate da dimensioni, articolazioni e competenze avanzate (scuole, università, sanità eccetera) acquistano ogni anno enormi quantità di software, cloud e servizi informatici. Se orientata in modo coordinato, questa domanda pubblica potrebbe sostenere standard aperti, interoperabilità e cloud sovrano, riducendo la dipendenza da fornitori stranieri. Infine, l'Europa

dispone di un vantaggio regolatorio. GDPR, Digital Markets Act, Digital Services Act, AI Act e norme sulla cybersicurezza costituiscono uno dei quadri più avanzati al mondo.

La nuova politica industriale europea tra ambizioni e contraddizioni

Oltre alla politica regolatoria, le tensioni geoeconomiche degli ultimi anni hanno favorito una svolta, ancora incompleta e incerta, nella politica industriale comune. Un passaggio decisivo è stato il “momento Kuka”, ovvero l’acquisizione, nel 2016, di una startup tedesca di robotica da parte di un investitore cinese. Quell’episodio ha reso più evidente la vulnerabilità tecnologica europea e ha contribuito all’emergere di un nuovo consenso franco-tedesco sulla necessità di rafforzare gli strumenti industriali a sostegno dell’autonomia strategica⁹. Questa giuntura critica è stata sfruttata dalla Commissione europea, che ha usato il tema della sovranità tecnologica per ampliare il proprio ruolo di coordinamento e collegare politica industriale, transizione verde, digitale e sicurezza economica¹⁰.

Le principali iniziative europee si sono sviluppate lungo due direttrici. La prima è quella del coordinamento industriale e dell’allentamento selettivo delle regole sugli aiuti di Stato. Gli IPCEI – gli “Importanti progetti di comune interesse europeo” – hanno permesso a gruppi di Stati membri di finanziare iniziative congiunte in filiere ritenute strategiche, tra cui batterie, microelettronica, cloud, idrogeno e salute. In parallelo, la Commissione ha promosso alleanze industriali per mettere in rete imprese, governi e centri di ricerca, con l’obiettivo di costruire progetti comuni in settori cruciali per la doppia transizione verde e digitale.

A questi interventi si sono poi aggiunte iniziative più mirate di sostegno alle filiere. Il Chips Act mira a rafforzare la capacità europea nei semiconduttori, dalla ricerca alla produzione, riducendo la vulnerabilità

verso fornitori esterni. La piattaforma STEP, più recente, mira invece a convogliare risorse già disponibili verso tecnologie considerate strategiche – digitali, verdi, mediche e della difesa – attraverso un marchio di “sovrànità” pensato per facilitare l’accesso a finanziamenti europei, nazionali e privati.

La seconda direttrice riguarda la leva fiscale europea. Un primo passaggio era già avvenuto con il piano Juncker, che combinava garanzie del bilancio UE e risorse della Banca europea per gli investimenti per mobilitare investimenti privati. Il salto più rilevante, però, è arrivato con Next Generation EU e con il Recovery and Resilience Facility: per la prima volta, l’Unione ha finanziato su larga scala programmi nazionali di investimento attraverso debito comune, destinando una quota significativa delle risorse alla digitalizzazione, alle infrastrutture, alla transizione energetica e all’innovazione. È stata la prova che una capacità fiscale comune può esistere; resta però temporanea, vincolata ai piani nazionali e non ancora trasformata in uno strumento permanente di politica industriale europea.

Accanto al digitale, un ruolo importante è stato assunto dalle iniziative legate alla transizione verde. Il Green Deal Industrial Plan, il Net-Zero Industry Act e il Critical Raw Materials Act mirano a rafforzare la produzione europea nelle tecnologie pulite, ad accelerare autorizzazioni, a diversificare gli approvvigionamenti e a ridurre la dipendenza da materie prime critiche.

Il limite risiede nel divario tra ambizione e capacità effettiva. Molte iniziative europee mobilitano, infatti, risorse già esistenti, si affidano a investimenti privati attesi o dipendono dalla capacità fiscale dei singoli Stati. La Corte dei conti europea ha sollevato critiche significative. Nel caso del Chips Act, ha giudicato improbabile il raggiungimento dell’obiettivo del 20% della produzione mondiale di semiconduttori entro il 2030¹¹. Sul Critical Raw Materials Act ha evidenziato debolezze nel

monitoraggio, nella giustificazione degli obiettivi e nella capacità di misurare gli effetti dei finanziamenti¹². Anche strumenti precedenti, come il Fondo europeo per gli investimenti strategici, sono stati criticati per problemi di addizionalità e sovrastima degli investimenti mobilitati¹³. Il rischio, dunque, è che la politica industriale europea resti una somma di strumenti frammentati più che una strategia coerente di costruzione di capacità.

Questo problema è particolarmente evidente nel digitale. L'Ue ha costruito un quadro regolatorio avanzato, ma ha fatto pochi passi avanti nella creazione di infrastrutture digitali realmente autonome. Gaia-X e l'Alleanza europea per i dati industriali, l'edge e il cloud sono nate con l'obiettivo di promuovere interoperabilità, portabilità e sovranità del cloud europeo, ma si sono tradotte soprattutto in strumenti di coordinamento¹⁴. Non hanno prodotto un vero *hyperscaler* (grandi imprese che possiedono, progettano e gestiscono grandi reti di data center) europeo né una riduzione sostanziale della dipendenza dai grandi fornitori statunitensi. Anzi, proprio la partecipazione degli *hyperscalers* statunitensi a queste iniziative, resasi indispensabile nel momento in cui le istituzioni europee si sono rese conto di non poter procedere autonomamente a causa delle già menzionate carenze tecnologico-infrastrutturali, ha contribuito a diluirne gli obiettivi originari; mostrando quanto sia difficile costruire sovranità digitale quando gli attori da cui si vorrebbe ridurre la dipendenza sono già indispensabili alla sua progettazione.

La stessa tensione emerge sul piano regolatorio. Le Big Tech non si limitano a dominare i mercati: influenzano standard tecnici, processi legislativi e implementazione delle norme. Per questo la regolazione europea, pur importante, è esposta al rischio di manipolazione da parte delle stesse Big Tech e conseguente indebolimento della sua effettiva capacità di contenere il loro potere¹⁵. La discussione sul Digital Omnibus

e sulla semplificazione dell'AI Act segnala una possibile svolta tesa alla deregolamentazione che, in nome della competitività, rischia di ridurre proprio quei vincoli che permettevano all'UE di esercitare un minimo potere sulle piattaforme. Una strategia di sovranità tecnologica che arretra sulla regolazione senza costruire capacità pubbliche e industriali proprie finisce, inesorabilmente, per rafforzare le imprese che dominano il mercato.

Anche il riarmo europeo pone un problema analogo. Nel quadro di Readiness 2030, il rafforzamento delle capacità difensive dell'Unione passa in larga misura attraverso la maggiore spesa dei singoli Stati membri, mentre la componente comune resta limitata. Questa impostazione rischia di produrre due effetti indesiderati: da un lato, ampliare le divergenze tra paesi con diverso spazio di bilancio; dall'altro, trasferire una quota rilevante di risorse pubbliche verso fornitori esterni, consolidando la dipendenza dal complesso militare-digitale statunitense.

La direzione alternativa è dunque meno deregolazione e meno frammentazione nazionale, più capacità comune. Ciò significa usare la domanda pubblica europea per sostenere standard aperti, interoperabilità, cloud sovrano e produzione europea. Finanziare infrastrutture digitali condivise lungo l'intero stack, dai chip al cloud, dal software all'IA, subordinando gli aiuti pubblici a condizionalità su proprietà dei dati, trasferimento tecnologico, sicurezza, lavoro qualificato e finalità sociali. La proposta di un EuroStack va in questa direzione: non un'autarchia digitale, ma una strategia industriale europea capace di costruire alternative credibili nei nodi più critici¹⁶. Il punto è riconoscere che cloud, dati, algoritmi e capacità computazionale non sono merci qualsiasi, bensì infrastrutture collettive da cui dipendono servizi pubblici, democrazia, sicurezza e capacità di orientare la trasformazione economica.

La dimensione sociopolitica della sovranità tecnologica

La sovranità tecnologica non è soltanto una questione di sicurezza esterna o di posizionamento geopolitico. Essa ha, infatti, implicazioni distributive profonde. Le politiche industriali orientate a ridurre la dipendenza digitale possono stimolare nuova crescita, creare occupazione qualificata e rafforzare la domanda interna. Ma questi effetti non sono automatici. Senza un legame esplicito con politiche sociali e del lavoro, il rischio è che gli investimenti in tecnologie strategiche producano crescita concentrata, rendite private e nuovi divari tra imprese, territori e gruppi sociali.

Per questo la politica industriale dovrebbe includere, tra i propri obiettivi, non solo il sostegno a settori e imprese strategiche, ma anche il rafforzamento delle competenze della forza lavoro e la creazione di occupazione stabile e di qualità. Quest'ultima non è un semplice obiettivo sociale: è una condizione per il successo della stessa politica industriale. Redditi più alti sostengono la domanda; lavoratori più tutelati e formati facilitano l'adozione di nuove tecnologie; imprese meno vincolate alla competizione di costo hanno più incentivi a innovare. Al contrario, precarietà, salari stagnanti e politiche di welfare soggette a condizionalità particolarmente punitive, non accompagnate da sostegno alla domanda e protezioni adeguate, rischiano di indebolire proprio quella base produttiva che si vorrebbe rafforzare.

Questo vale in modo particolare per il digitale e per l'intelligenza artificiale. L'adozione di nuove tecnologie può aumentare produttività e qualità del lavoro, ma può anche approfondire frammentazione e diseguaglianze: tra grandi imprese e PMI, tra territori centrali e periferici, tra lavoratori con competenze aggiornate e lavoratori esposti a obsolescenza professionale. Un simile scenario richiede politiche di formazione e sostegno all'innovazione meno frammentate e più vicine ai processi produttivi, come suggerisce anche il recente Rapporto realizzato dal Politecnico di Torino per Anitec-Assinform¹⁷. Da qui l'importanza di curricula universitari e ITS aggiornati e integrati con percorsi

laboratoriali (sul modello delle Academy), fondi per la formazione più accessibili a PMI e lavoratori – ad esempio attraverso un conto individuale di formazione – e reti di trasferimento tecnologico capaci di collegare università, centri di ricerca e imprese. Serve, in altri termini, una *governance* integrata, capace di distribuire più ampiamente i benefici del cambiamento tecnologico, ridurre le diseguaglianze e alimentare un circolo virtuoso tra innovazione, redditi e domanda interna.

La dimensione sociale è anche una condizione di consenso. Le transizioni tecnologiche generano paure, aspettative e conflitti. Lo stesso Rapporto mostra come una parte consistente dei cittadini italiani tema gli effetti sostitutivi dell'automazione, ma sostenga con forza gli investimenti in formazione. Ampio è anche il consenso verso strumenti di sostegno al reddito e misure compensative per chi subisce i costi della transizione. Molto meno sappiamo, invece, dell'opinione pubblica sulle politiche industriali, soprattutto a livello europeo. La novità del tema lascia presumere atteggiamenti ancora instabili, esposti alla capacità delle élite politiche di orientarli in direzioni diverse. In sostanza, un dibattito di massa sulla sovranità tecnologica ancora non esiste, e i partiti hanno ampi margini per strutturarlo.

È su questo terreno che il rafforzamento dell'estrema destra rappresenta una sfida cruciale. La sua crescita ha già contribuito a spostare l'equilibrio europeo dal Green Deal verso una nuova agenda di deregolamentazione¹⁸. Il voto con cui popolari e destre radicali hanno indebolito le regole europee sulla sostenibilità d'impresa mostra che il vecchio "cordone sanitario" non basta più a impedire all'estrema destra di orientare politiche chiave. Lo stesso schema potrebbe ripetersi sul digitale: indebolimento dell'AI Act, semplificazione regolatoria, minore controllo sulle piattaforme, maggiore convergenza con l'agenda MAGA e con gli interessi delle Big Tech statunitensi. Si produrrebbe così un cortocircuito paradossale: forze politiche che si presentano come

“sovraniste” finirebbero per indebolire proprio gli strumenti necessari a costruire una sovranità tecnologica europea.

Sul versante opposto, alcune piattaforme progressiste – negli Stati Uniti, ad esempio, quelle vicine a Bernie Sanders e Alexandria Ocasio-Cortez – hanno iniziato a collegare più esplicitamente trasformazione tecnologica, potere delle Big Tech, diritti dei lavoratori e distribuzione dei benefici dell’innovazione. È probabile (auspicabile) che, anche in Europa, sicurezza tecnologica e distribuzione dei benefici entrino sempre più nel dibattito pubblico. La capacità dei partiti progressisti di costruire un’agenda coerente su questi due piani – autonomia esterna e giustizia sociale – sarà decisiva per difendere la democrazia europea tanto dalle ingerenze esterne quanto, memori del lascito politico della Grande Recessione, dai rischi che diseguaglianze e insicurezza sociale alimentino l’erosione del consenso democratico.

La sovranità tecnologica europea si giocherà, dunque, anche sulla capacità di costruire una coalizione sociale e politica a sostegno di un progetto diverso: tecnologie sovrane, ossia effettivamente appartenenti ai cittadini e soggette a controllo democratico, e orientate a una crescita socialmente sostenibile.

¹ Vaida Gineikyte-Kanclere, Militsa Eggert, Goda Skiotyte, “European Software and Cyber Dependencies”, 16 dicembre 2025.

² Francesco Crespi, Nicolo Geri, Dario Guarascio, Enrico Marvasi, “Can strategic dependencies harm the acceleration towards the net-zero transition? The case of the lithium-ion battery industry”, Social Science Research Network, 28 febbraio 2026.

³ Henry Farrell, Abraham L. Newman, “Weaponized Interdependence: How Global Economic Networks Shape State Coercion”, *International Security*, vol. 44, n. 1, 2019.

⁴ Dario Guarascio, *Imperialismo digitale. Economia e guerra ai tempi delle piattaforme e dell’IA*, Laterza, 2026.

⁵ Cecilia Rikap, Bengt-Åke Lundvall, “Big tech, knowledge predation and the implications for development”, *Innovation and Development*, vol. 12, n. 3, 2022.

⁶ Dario Guarascio, Jelena Reljic, Giacomo Cucignatto, Annamaria Simonazzi, Giuseppe Celi, “Between Scylla and Charybdis: long-term drivers of EU structural vulnerability”, *Review of Keynesian Economics*, vol. 13, n. 1, 2025.

⁷ Si veda nota 1.

⁸ Daniele Archibugi, Vitantonio Mariella, Antonio Vezzani, “What next? Nations in the technological race through the 2030”, *Technological Forecasting and Social Change*, vol. 212, 2025.

⁹ Timo Seidl, Luuk Schmitz, “Moving on to not fall behind? Technological sovereignty and the ‘geo-dirigiste’ turn in EU industrial policy”, *Journal of European Public Policy*, vol. 31, n. 8, 2024.

¹⁰ Donato Di Carlo, Luuk Schmitz, “Europe first? The rise of EU industrial policy promoting and protecting the single market”, *Journal of European Public Policy*, vol. 30, n. 10, 2023.

¹¹ European Court of Auditors, “The EU’s strategy for microchips: Reasonable progress in its implementation but the Chips Act is very unlikely to be sufficient to reach the overly ambitious Digital Decade target”, 2025.

¹² European Court of Auditors, “Critical raw materials for the energy transition. Not a rock-solid policy”, 2026.

¹³ European Court of Auditors, “The European Fund for Strategic Investments – Contributed substantially to addressing the investment gap, but had not fully reached the €500 billion target in the real economy by the end of 2022”, 2025.

¹⁴ Andreas Baur, “European ambitions captured by American clouds: digital sovereignty through Gaia-X?”, *Information, Communication & Society*, vol. 29, n. 2, 2026; Filippo Gualtierio Blancato, “The cloud sovereignty nexus: How the European Union seeks to reverse strategic dependencies in its digital ecosystem”, *Policy & Internet*, vol. 16, n. 1, 2024.

¹⁵ Katharina Kausche, Moritz Weiss, “Platform power and regulatory capture in digital governance”, *Business and Politics*, vol. 27, n. 2, 2025.

¹⁶ Maggiori informazioni al seguente link: eurostack.eu/the-white-paper.

¹⁷ “L’IA nel mercato del lavoro”, Anitec-Assinform e Politecnico di Torino (Dipartimento di Ingegneria Gestionale e della Produzione), 2026.

¹⁸ “Far right and centre right unite in EU parliament to undermine green rules”, *Financial Times*, 13 novembre 2025.



Dario Guarascio

Professore associato di Politica economica presso l’Università La Sapienza di Roma.

Correlati



IL PROLOGO di Cinzia Sciuto

Democratizzare la tecnologia, un'agenda possibile

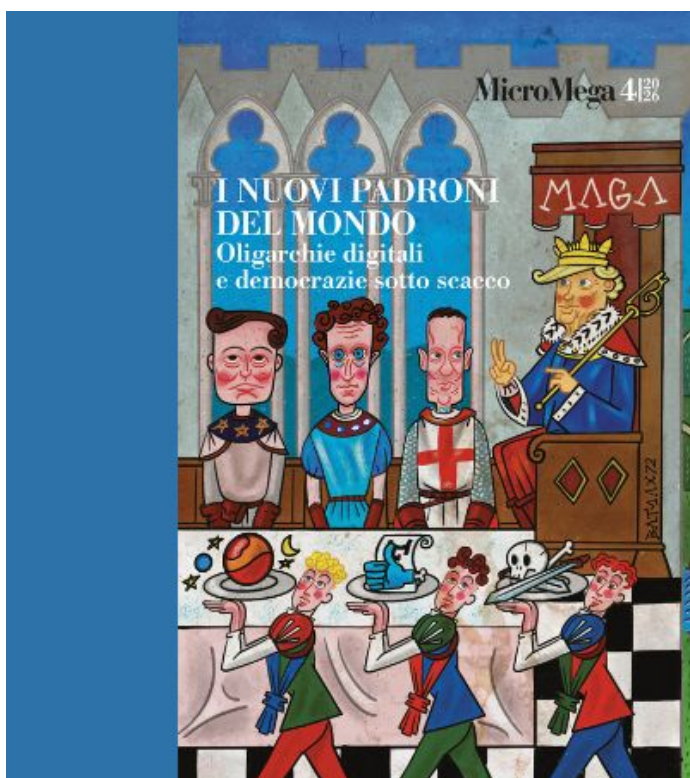
Per decenni abbiamo vigilato sui confini, spesso porosi, tra potere economico e istituzioni pubbliche, denunciando le storture del lobbismo, le pressioni dei potentati industriali e i classici conflitti di interessi che rischiano di inquinare le decisioni collettive. Oggi, di fronte all'accento globale delle oligarchie digitali, quella griglia interpretativa di matrice novecentesca non è soltanto insufficiente: è drammaticamente obsoleta. Non siamo più di fronte a un mero problema quantitativo di influenza esterna, a un accostamento della politica ai desiderata del capitale che va a battere cassa presso i governi per ottenere favori legislativi: siamo testimoni di un salto di qualità radicale, di una vera e propria metamorfosi che incide le strutture e le infrastrutture stesse del potere pubblico. I vecchi conflitti di interessi inaspriscono dinanzi a una realtà



in cui lo Stato non viene semplicemente condizionato, ma infiltrato e "colonizzato" dall'interno. C'è poi un ulteriore elemento di profonda discontinuità rispetto al capitalismo classico che questo volume si propone di scovare, ed è l'impianto ideologico di questa nuova élite tecnologica. Sarebbe un errore liquidare i tecnoligarchi della Silicon Valley come cinici speculatori o eccentrici capinani d'industria mossi esclusivamente dalla massimizzazione del profitto. Al contrario, essi sono portatori di una precisa e organica agenda politico-filosofica, di impianto reazionario, che eleva la tecnica a unico *deus ex machina* delle sorti umane. Nei loro manifesti teorici emerge con chiarezza una costante e viscerale avversione per i pilastri fondativi della modernità politica e giuridica nota dall'Illuminismo: lo Stato di diritto, il bilanciamento democratico dei poteri, l'idea stessa che la sovranità politica debba godere di un'autonomia intrinseca e sovranorante rispetto agli interessi economici. Per i nuovi signori dei feudi digitali, le istituzioni democratiche sono fardelli inutili, relitti del passato da superare in nome di modelli che strizzano l'occhio a derive postliberali quando non a vere e proprie monarchie tecnologiche. Sebbene queste tesi non siano inedite, il pericoloso cortocircuito del nostro tempo risiede nel fatto che, per la prima volta nella storia, chi pro-

IL PROLOGO

Democratizzare la tecnologia, un'agenda possibile



L'AUTHORITARIAN STACK: LA NUOVA ARCHITETTURA DEL POTERE

La nuova alleanza tra Silicon Valley, venture capital e amministrazione Trump punta a trasformare infrastrutture, sicurezza e governance in sistemi di controllo privatizzati. Un progetto politico globale che coinvolge già l'Europa, la quale si trova di fronte a una scelta esistenziale: costruire ora un'autentica sovranità tecnologica oppure accettare una governance gestita da piattaforme straniere i cui architetti considerano la democrazia un sistema obsoleto da sostituire.

18

FRANCESCA BRIA

Alla fine di luglio 2025, l'esercito statunitense ha firmato in sordina uno dei più grandi contratti di difesa della storia del paese. Un accordo da 10 miliardi di dollari ha affidato a Palantir Technologies, la società di analisi dati cofondata dal miliardario Peter Thiel, il controllo dell'intelligence sul campo di battaglia, della logistica, della sicurezza interna e dei sistemi di sorveglianza dell'immigrazione. Ufficialmente presentato come una riforma per l'efficienza, il contratto ha di fatto trasferito funzioni sovrane di sicurezza fondamentali a un'azienda privata il cui fondatore ha apertamente dichiarato che «libertà e democrazia non sono più compatibili»¹. Non si è trattato di una transazione isolata. Durante la seconda amministrazione di Donald Trump, a Washington si è cristallizzata una nuova formazione: una coalizione di miliardari della tecnologia, investitori di *venture capital* e ideologi che sta progettando quello che definiamo "Authoritarian Stack"²: un sistema vertica-

¹ Peter Thiel, "The Education of a Libertarian", *Cato Unbound*, 13 aprile 2009.

² Per maggiori informazioni si veda il sito www.authoritarian-stack.info.

LA RIVISTA

L'Authoritarian Stack: la nuova architettura del potere



USA: I TECNOLOGARCHI ALLA CONQUISTA DI SCIENZA, GUERRA E GOVERNO

Per difendere la sacra libertà economica, che riesce fatta immediatamente coincidere con la libertà individuale, i tecnoligarchi si sentono in diritto di prendere il controllo della macchina pubblica per impedire che essa intralci la loro inesorabile avanzata. Da Peter Thiel a Elon Musk, da Palantir a OpenAI: come la nuova élite tecnologica influenza ricerca scientifica, apparati pubblici e strategie militari degli Stati Uniti, ridisegnando gli equilibri del potere.

FRANCESCO SUMAN

Siamo all'inizio degli anni Novanta, Tim Berners-Lee ha appena inventato il World Wide Web e negli Stati Uniti la rete internet, che era nata come progetto militare alla fine degli anni Sessanta nel nome di Arpanet, è da tempo recata sotto il controllo della

37



National Science Foundation (NSF) viene utilizzata per lo più dagli accademici per scambiarsi dati e ricerche scientifiche. Alcune imprese però intuiscono il potenziale divergente della nuova infrastruttura digitale e iniziano a esercitare pressioni sulla politica affinché venga concesso un utilizzo della rete anche a fini commerciali. Come ricorda Dario Guarascio³, è un senatore democratico, Al Gore, oggi associato per lo più alla campagna ambientalista che gli è valsa il Nobel per la pace, a convincere il Congresso a votare l'High Performance Computing Act, con cui vengono eliminate le restrizioni all'uso commerciale di internet. In quegli anni la globalizzazione dell'economia cresce anche grazie alla diffusione di internet. I democratici vedono le opportunità

³ Dario Guarascio, *Imperialismo digitale: Economia e guerra ai tempi delle piattaforme del XXI secolo*, Laterza, 2020.

LA RIVISTA

Usa: i tecnoligarchi alla conquista di scienza, guerra e governo

Le nostre firme



Pierfranco Pellizzetti

Ha insegnato Sociologia del fenomeno politico presso l'Università di Genova.



Massimiliano Turi

Art Director e illustratore.

Fra

*Giornalista s
Pa*



Piattaforma web realizzata con il contributo del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR).
Progetto finanziato dall'Unione europea – NextGenerationEU. Soggetto attuatore: Invitalia.

[CHI SIAMO](#) [CONTATTI](#) [FAQ](#) [PRIVACY POLICY](#) [COOKIE POLICY](#) [IMPOSTAZIONI COOKIE](#)